

GIOVEDÌ XXIII SETTIMANA T.O.

Col 3,12-17

Fratelli, ¹²scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, ¹³sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi.

¹⁴Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto. ¹⁵E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie!

¹⁶La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. ¹⁷E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre.

Il brano della prima lettura odierna è la prosecuzione dell'insegnamento parenetico di ieri, dove l'Apostolo aveva fatto una lista orientativa di quegli atteggiamenti caratteristici dell'uomo vecchio, che andrebbero eliminati come un abito inutile. Nel seguito del discorso, Paolo fa un'altra lista in certo senso parallela e opposta, anch'essa non completa ma semplicemente indicativa di quelli che sono gli atteggiamenti tipici dell'uomo nuovo, che si realizzano nell'atto di indossare l'abito nuovo della grazia. Essa si apre con la seguente esortazione: «Fratelli, scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda» (Col 3,12-13). Questi atteggiamenti sono appunto quelli dei credenti, atteggiamenti che nascono lungo il processo della pedagogia umana e divina, mentre il vecchio uomo va morendo. L'Apostolo parla del perdono scambievole e della sopportazione «se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro» (Col 3,13), attribuendo particolare valore a questo elemento. Esso costituisce, infatti, il primo polo del brano odierno (vv. 12-15); il secondo è costituito invece dalla necessità dell'ascolto assiduo della Parola di Dio (vv. 16-17).

Soffermiamoci su questo primo polo. Il perdono permanente è una condizione necessaria per custodire gli equilibri di qualunque comunità umana, e in modo particolare quelli della comunità cristiana, che sono continuamente minacciati da molte insidie. L'astuzia delle forze del male consiste nel dirottare abilmente l'energia di combattimento del cristiano verso qualcos'altro diverso da sé. Vale a dire: quell'ira e quella forza di aggressione, che Dio ha conferito alla natura umana, perché fossero usate per respingere con decisione le proposte del male, vengono sovente dirottate, in modo da orientarle contro il suo prossimo, sulla base di una giustizia personale per la quale

l'altro è trovato colpevole e pertanto meritevole di biasimo. Nelle relazioni interpersonali tutto ciò costituisce una grande impostura; invece di dirigere verso il demonio, e verso il peccato, il proprio disprezzo, non di rado il credente lo dirige stupidamente verso il proprio simile, che la Legge di Dio ci comanda di amare. Così, gli equilibri della vita comune si alterano, e certe volte si frantumano gravemente, con l'unico risultato di lacerare il Corpo di Cristo, che è la Chiesa. In tal modo essi, come direbbe l'autore della lettera agli Ebrei, «per quanto sta in loro, essi crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia» (Eb 6,6). In qualunque comunità umana, anche la migliore che si possa pensare, è inevitabile che qualcuno ferisca un altro, o che accadano delle situazioni che danneggino qualcuno, oppure che qualcuno si senta ferito dalle parole o dalle azioni di altri, anche senza l'intenzione dell'offensore. Ma se anche si volesse immaginare una comunità cristiana ideale, veramente santa, che risulti dall'incontro di un gruppo di anziani molto avanti nell'ascesi e nel cammino di fede, una comunità cioè senza neofiti, *anche allora il perdono permanente sarebbe necessario*, e ciò per diversi motivi: innanzitutto perché, nella complessità delle dinamiche della vita quotidiana, c'è e ci sarà sempre qualcosa che sfugge nel campo dell'amore fraterno. Le cose che gli altri si aspettano che uno faccia, sono sempre più numerose di quelle che egli può concretamente fare o anche semplicemente pensare. Infatti, coloro che si aspettano qualcosa da lui, sono numerosi, mentre lui è solo, e il sole tramonta sulla sua giornata. Inoltre, chi potrà calcolare quante volte si creano delle situazioni spiacevoli, dalle quali qualcuno si sente penalizzato, ma che in realtà nessuno vorrebbe in modo diretto, ma che risultano dalla convergenza di tante variabili non previste. Anche in una comunità di battezzati giunti alla santità, ma ancora viventi nel tempo, tutto questo sarebbe inevitabile, perciò anche i santi, finché vivono sulla terra, hanno bisogno di perdonarsi a vicenda. In una comunità in cui tutti sono ancora lontani dalla meta, il perdono è necessario a maggior ragione. Chi non ha compiuto avanzamenti significativi nel cammino di perfezione, deve infatti tener conto di un ulteriore problema: chi non ha raggiunto una piena guarigione interiore, è ancora tormentato dai suoi ricordi e dalle ferite emozionali prodotte dalle cattive esperienze del passato. A causa di ciò, potrebbe succedere di proiettare fuori di sé e di vedere negli altri i propri cattivi sentimenti, ritenendo che neppure gli altri ci amino così come noi non ci amiamo. Chi non è in pace con se stesso, in sostanza, *può anche essere oggettivamente circondato d'amore e al contempo non essere capace di vederlo*, a causa della potenza dei propri pregiudizi radicati nelle ferite del passato non ancora rimarginate. Rimane perciò sempre profondamente vero il detto del saggio, secondo cui, chi non è in pace con se stesso «fugge anche se nessuno lo insegue» (Pr 28,1).

In ogni caso, nell'amore fraterno rimane sempre un aspetto che sfugge al controllo di ciascuno di noi; così accade facilmente che gli altri non si sentano sufficientemente amati, non

perché ci sia l'intenzione di nuocere a qualcuno, ma semplicemente perché è normale che talvolta la nostra mente sia occupata da preoccupazioni personali, da difficoltà momentanee che attraggono il nostro pensiero e occupano il nostro spirito, cosicché in questi momenti, affaticati dal travaglio personale, ci viene difficile accorgerci degli altri. È normale che questo avvenga, come pure semplicemente una svista, una dimenticanza, o il limite dei nostri occhi umani, o della nostra memoria, che non ci permette di vedere contemporaneamente tutto e tutti, e inevitabilmente qualcuno talvolta ci sfugge, dandogli l'impressione che non trovi spazio nel nostro amore, ma non è così. È il normale limite di ogni creatura. Per questo l'Apostolo indica alla comunità cristiana lo stile di un perdono continuo, dato volentieri prima ancora che venga chiesto, un perdono scambievole che deve stare alla base delle nostre relazioni, perché avverrà sempre, finché siamo quaggiù, che qualcuno si senta ferito da un altro, anche involontariamente. L'Apostolo dà due motivazioni precise di questo perdono scambievole e permanente. La prima motivazione consiste nel fatto che il Signore ci ha accolti e ci ha perdonati: «Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3,13). Se Cristo ci ha accolti e ci ha amati, significa che nessuno di noi si può permettere di chiudere lo spazio del proprio cuore agli altri, lasciandoli fuori dalla nostra attenzione e dalla nostra sollecitudine. Questa è la prima motivazione, che potremmo considerare come un principio imitativo: *la motivazione della imitazione di Cristo*. I cristiani sono tali, perché imitano il modo con cui Cristo agisce, e avendoci Egli perdonati e accolti, così anche noi continuamente ci accogliamo, perdonandoci scambievolmente in modo da custodire gli equilibri delle nostre relazioni. La seconda motivazione è indicata al v.14: «Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto» (Col 3,14). Questo secondo motivo definisce la carità teologale come un vincolo che unisce in modo perfetto. Questo enunciato teologico ci obbliga a soffermarci brevemente per comprenderne meglio il senso. La perfezione della carità consiste nella dimenticanza di se stessi e in un amore per Dio e per il prossimo così puro, da non cercare gratificazioni personali nel gesto stesso con cui manifestiamo l'amore. *La carità teologale è tipica dello stile di chi vive per rendere felici gli altri*. Per questa ragione essa è un vincolo perfetto, dal momento che la perfezione consiste nella vittoria totale sull'egoismo, creando delle relazioni fraterne in cui l'altro è l'oggetto del mio amore ma non la fonte delle mie gratificazioni, la qual cosa lo ridurrebbe a uno strumento, privandolo della dignità di persona. Per questo, finché l'amore non è davvero purificato in noi, il prossimo non può essere amato senza in qualche modo essere strumentalizzato. Lo stesso accade a Dio, quando non è amato né servito con purezza. Per giungere alla perfezione dell'amore fraterno, occorre pertanto che sia perfetta la carità. Si tratta, in definitiva, di un cammino di guarigione interiore, perché il peccato ha cancellato dentro di noi questa disposizione di purezza di relazioni,

che, a partire dal battesimo, abbiamo bisogno di ricostruire quasi da zero, con l'aiuto infallibile della grazia. La carità, in definitiva, guarisce il guasto più profondo del peccato, nel punto in cui esso altera la purezza delle relazioni fraterne. Sta a noi sviluppare le potenzialità battesimali fino alla salute piena, cioè fino a quella statura della santità che Cristo ci chiede di raggiungere.

All'interno di questo brano esortativo, che tratteggia a grandi linee quello che deve essere lo stile di una comunità cristiana, si aggiunge un secondo polo, che è la Parola di Cristo, la quale deve dimorare «tra voi nella sua ricchezza» (Col 3,16). Significa che una comunità cristiana non può permettersi di celebrare i riti della propria fede, se questi non si riempiono dell'insegnamento di Cristo, riconosciuto e accolto come Maestro. La Parola non deve essere solo udita, ma deve anche dimorare tra noi, deve prendere in prestito la nostra umanità per incarnarsi in essa, e la conseguenza sarà triplice. Paolo ci dà infatti tre segnali indicatori di ciò che la Parola produce nella comunità cristiana. Il primo è contenuto nelle parole «con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi» (Col 3,16), il secondo e il terzo sono espressi in questi termini: «con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (Col 3,16-17). Quando la Parola di Cristo dimora e mette la sua tenda in mezzo a noi succede prima di tutto che cambia il tenore e il contenuto della comunicazione quotidiana. Vale a dire che in una comunità cristiana, se il nostro modo di dialogare, se i nostri discorsi e le nostre relazioni fraterne non si riempiono dei contenuti del nostro cammino di fede, in una condivisione di ciò che andiamo scoprendo, o degli ostacoli che si vanno presentando, tutto potrebbe rimanere in superficie. Non bisogna infatti confondere la fraternità autenticamente cristiana, fatta di scambi fecondi, di servizio reciproco e di condivisione dell'esperienza della fede, con la sua imitazione superficiale, che consiste in uno stare insieme in armonia, anche volendosi bene, ma senza una vera comunione nello Spirito, senza ministerialità e senza la capacità di osservare insieme l'opera santificatrice della grazia, per renderne gloria a Dio. Il segno inconfondibile della superficialità dei rapporti è appunto l'incapacità, pur in una relazione complessivamente serena, di instaurare un dialogo e una comunicazione spontanea sui contenuti del cammino di fede; la nostra fraternità, cioè, deve poggiarsi sulla comunicazione della nostra esperienza del Signore, altrimenti il nostro dialogo rimane semplicemente in superficie. Una comunione più profonda, all'interno di una comunità cristiana può avvenire solo così, quando cioè dal livello di una benevolenza senza contenuti si passa a un dialogo di condivisione sulla fede, nelle sue conquiste, nelle sue esigenze e nelle sue lotte.

Il secondo segno che testimonia la presenza della Parola di Dio tra noi è il bisogno della lode e del canto quando ci si ritrova insieme, il bisogno di rendere grazie a Dio con inni ispirati di lode.

Una comunità cristiana, in cui la Parola dimora abbondantemente, trova la sua gioia nel cantare a Dio «salmi, inni e canti ispirati» (Col 3,16), perché è la risposta della fede e dell'amore della Chiesa verso il Cristo, suo Sposo. Il modo in cui una comunità cristiana canta è il segno della sua maturità di fede e dell'amore che porta al suo Signore; la lode è infatti un canto che erompe dal cuore, un canto che non è cantato per cantare, ma perché dal cuore sgorga spontanea la gratitudine, il salmo, il cantico spirituale, come l'acqua limpida da una sorgente montana.

E infine un terzo elemento: quando la Parola di Dio ha preso dimora tra di noi, tutto quello che facciamo, lo facciamo per il Signore, non per essere stimati da un uomo o da una donna, non perché dobbiamo rendere conto di qualcosa a qualcuno, o perché ci venga comandato di farlo, ma perché Cristo stesso ci chiede di farlo, e nel suo nome noi agiamo: «qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (Col 3,17). In quel momento facciamo l'esperienza stupenda degli uomini liberi, perché non c'è più nessun uomo e nessuna donna che possa condizionarci col suo giudizio umano, quando agiamo solo per fare piacere al Signore e non a un uomo. Quando, nella vita quotidiana, siamo capaci di guardare al di là delle apparenze e, dinanzi alle molteplici esigenze del vivere, non ci fermiamo alla causa o al destinatario visibile delle nostre azioni, ma teniamo presente che è Cristo che le chiede al di là delle circostanze, allora il nostro agire subisce un grande salto di qualità. Ci recheremo sul posto di lavoro, ma il nostro servizio non sarà reso primariamente né allo Stato né al cittadino, ma a Cristo Signore, nella persona concreta, ovviamente, di chi lo fruisce; così con gli amici, o a casa tra i propri familiari, o nella comunità cristiana tra i fratelli nella fede, il prossimo deve essere considerato come un "sacramento" della presenza di Cristo, da servire e da amare dietro fattezze non sue.